Gli interventi della Regione nei paesi sinistrati: intervista al compagno Ciofi

Il Lazio con il Sud: ricostruire per cambiare

La visita al centro operativo di Avellino e gli incontri con i sindaci — Se l'attività economica non riprende la gente andrà via — Lo Stato è assente

Pochi giorni fa una delegazione della giunta regionale ha visitato le zone terremotate. E' andata al Sud per coordinare gli interventi della Regione — e quindi dei Comuni e delle Province del Lazio — nel territorio assegnato: oltre 40 comuni tra i più colpiti dal sisma. Tra sabato e domenica, la delegazione ha incontrato i responsabili del centro operativo dei soccorsi di Avellino, prefetto, sindaco e presidente della Provincia, il presidente della Regione Campania, gli amministratori locali dei diversi paesi e il commissario straordinario Zamberletti.

Una visita impegnativa, quindi, con un calendario zeppo di appuntamenti. Ne abbiamo parlato con il compagno Paolo Ciofi, vicepresidente della giunta regionale che faceva parte della delegazione con il presidente Santarelli.

Che impressione avete riportato dal viaggio? Di quali problemi vi siete occupati?

L'impressione — risponde Ciofi — è che ci sia ancora una grande confusione. Ci sono problemi giganteschi da affrontare e la macchina degli aiuti non è ancora adeguata. Non c'è coordinamento. Neppure chiarezza sulle scelte da fare per l'emergenza. Si vedono incertezze, sovrapposizioni di competenze mentre i danni del terremoto sono assai più gravi di quanto appaia dai di fuori. Noi siamo andati per mettere ordine nel rapporto tra il nostro intervento e il commissariato governativo. Sul posto, ad Avellino, resterà in permanenza un assessore regionale: prima Leda Colombini, oggi Cancrini, poi a turno. Manderemo anche altri funzionari per potenziare il collegamento con i «sotto centri» operativi, con la Regione Campania e gli enti locali.

Si discute ancora di quale carattere dare agli interventi urgenti?

Sì. Tra le autorità di governo, commissariali e prefettizie si è manifestata nella prima riunione svolta una diversità di impostazione. C'era chi puntava sempre alla evacuazione generalizzata — il piano «S» già fallito — e chiedeva un certo tipo di interventi. Chi, invece, voleva spostare dai centri distrutti solo gli anziani e i bambini per lasciare la popolazione attiva e faceva altro genere di richieste. A 15 giorni dal terremoto non c'era ancora chiarezza sulla linea da seguire. Alla fine, comunque, è prevalsa la seconda ipotesi, quella sostenuta da noi e anche dalla gente, dalle amministrazioni locali.

La questione decisiva resta il ricovero dei senzatetto...

Certo. Come Regione Lazio per far fronte a ciò, all'emergenza, agiremo su tre livelli. Innanzitutto, l'invio di altre roulottes e di prefabbricati, strutture semipermanenti da usare come sedi di municipi, scuole, asili, unità sanitarie. Inoltre, stiamo inviando squadre di tecnici per accertare i danni dei diversi comuni. E' una richiesta generalizzata. Bisogna decidere cosa demolire, cosa riparare. Ci sono paesi, fra i meno colpiti, dove nessuno è andato a sgomberare le macerie. Ancora. Il terzo tipo di interventi riguarda le attività produttive. Praticamente tutti ci hanno chiesto ricoveri per il bestiame, altri quantitativi di foraggio, di mangimi. Sono bisogni essenziali per mantenere sul posto la popolazione attiva. Se l'attività economica non riprende, la gente se ne andrà. Infine, i bambini. Vivono tra le macerie, sono traumatizzati. Hanno bisogno di un recupero psicologico, umano. Non basta portargli pacchi-dono, servono anche équipes specializzate.

Così per l'emergenza. E la ricostruzione?

Il nostro intervento non sarà sostitutivo, ma di supporto. Sulla base di un accordo con le autorità commissariali e le istituzioni locali, la Regione, le Province. Abbiamo discusso delle prospettive: come ricostruire? Noi possiamo dare un contributo, un apporto specifico a definire programmi, progetti non solo urbanistici ma anche di sviluppo economico (agricoltura, piccole imprese, artigianato). La Regione Lazio può fare molto al riguardo. Abbiamo la disponibilità dell'università di Roma, del CNR. Il punto decisivo è quale collocazione deve avere il Sud nella società e nell'economia italiana. Ecco, qui serve un grande dibattito politico e culturale: riattivare il vecchio meccanismo e ricostruire con un equilibrio sociale e produttivo diverso. Bene, Roma è la capitale dello Stato, il Lazio è una regione con vaste zone analoghe al Mezzogiorno. A un simile dibattito noi siamo direttamente coinvolti. Vogliamo parteciparvi in prima persona. Quando si farà questa discussione, si discuterà anche di noi. Quando si sceglierà, lo si farà anche per noi. Perciò è opportuno aprire presto in consiglio regionale un ampio dibattito, un confronto tra le forze politiche.

In due giorni avete avuto tante riunioni, contatti diretti. L'incontro più significativo?

L'assemblea dei 40 sindaci ad Avellino, convocata d'accordo con la Provincia. Una assemblea affollatissima, concreta, costruttiva. Hanno parlato 31 sindaci. Hanno detto: questa è la prima riunione a cui ci chiamano dopo il terremoto. Nessuna autorità si è preoccupata di sentirci, di darci indicazioni. Una critica diffusa hanno espresso alla Regione Campania: «Un totale fallimento» ha spiegato il presidente della Provincia di Avellino, il socialdemocratico Petrillo. La Regione, del resto, non c'era neanche lì: aveva mandato all'incontro solo un funzionario, neppure di rango. Sia chiaro — continua Ciofi — noi non siamo andati laggiù per aprire polemiche con nessuno, ma per dare risposte alle richieste fatte. Ci hanno raccontato che sopportano ancora i danni del sisma del '62. Ecco, il meccanismo scelto allora nella legge nazionale per la ricostruzione non va assolutamente ripetuto. Bisogna cambiare registro. Non basta: la verità è che noi ci siamo trovati laggiù a rappresentare lo Stato davanti ai Comuni. Hanno fatto una quantità di richieste come se noi potessimo sostituirci ad altri poteri, centrali. Abbiamo risposto spiegando alcune leggi che la Regione Lazio approvò in circostanze simili. Quella di 5 anni fa che dava ai Comuni autonomia e deleghe per gli strumenti urbanistici e quella dell'anno scorso, per il terremoto nel Reatino. Lì, la Regione diede contributi ai privati cittadini per riparare le case. Ecco ciò che ci serve a noi, hanno detto gli amministratori del Sud. Procedure agili, senza tanti passaggi burocratici.

Ma l'intervento dello Stato ancora non si sente?

Macché. Arrivi a Lioni e vedi all'opera (con mezzi super perfezionati) l'esercito tedesco e la protezione civile francese. Poi vedi i volontari, i nostri soldatini, gli enti locali. Lo Stato centrale, niente. Assente, quasi fisicamente. Ecco la questione decisiva. Ricostruire è un'opera immane, chi la dirigerà? Noi siamo contrari alle tesi del ministro Andreatta e al suo inveterato centralismo. Non ha nemmeno consultato le Regioni. Vuol finanziare la legge per la ricostruzione togliendo soldi ai Comuni e tagliando secco i fondi liberi regionali. Siamo contrari al metodo e alla sostanza. E poi quale legge? Una legge-quadro — dice Ciofi — che stabilisca i vari livelli di competenze istituzionali e assicuri mezzi, strumenti tecnici agli enti locali, alle Regioni. Oppure una legge-speciale con un'autorità che si sostituisce a tutte le altre e va avanti per conto suo, senza controllo democratico. No, una legge speciale non è la risposta giusta, efficace.

Zamberletti che cosa vi ha detto in proposito?

Che bisogna passare dall'intervento eccezionale diretto dal commissario di governo al ripristino dei meccanismi istituzionali normali, specie dei Comuni. E che il contributo dato dalle Regioni — non tutte in egual misura — è determinante aldilà dell'emergenza. Anche per la prospettiva. Per ricostruire e per cambiare.

Continuano gli aiuti e le iniziative per i terremotati

Si è svolto ieri mattina a palazzo Valentini l'incontro con i sindaci della provincia per coordinare gli aiuti alle zone terremotate. La riunione ha avuto un taglio decisamente operativo. Il presidente Mancini ed il vice-presidente Marroni hanno riferito all'assemblea sul recente incontro avuto ad Avellino con gli amministratori dei Comuni terremotati. «Le richieste più pressanti — ha detto Marroni — si riferiscono ad invii di squadre tecniche per le operazioni di censimento delle costruzioni lesionate, e di demolizione degli edifici pericolanti ed irrecuperabili». Si è stabilito inoltre di costituire un comitato composto da 6 assessori della giunta provinciale e da 7 sindaci della provincia. I Comuni terremotati, gemellati con la Provincia di Roma sono quelli di Avellino, Ospedaletto, Atripalda, Mercogliano e Summonte.

Sempre ieri l'assessore capitolino Ugo Vetere, che coordina gli aiuti del Comune di Roma alle zone terremotate, ha ricevuto in Campidoglio una rappresentanza degli studenti delle scuole superiori della IX Circoscrizione che hanno prestato opera di volontariato civile, per la raccolta, la selezione e l'imballaggio di materiale di prima necessità. I giovani hanno organizzato per il 22 dicembre nella sala del cinema Trianon uno spettacolo «non stop» il cui ricavato sarà devoluto alla sottoscrizione indetta dal Comune. I giovani hanno espresso il desiderio di assistere nella fase della ricostruzione, anche con l'organizzazione di campi di lavoro nel periodo delle vacanze scolastiche, uno dei Comuni terremotati ai quali il Comune di Roma continuerà ad assicurare il proprio contributo.

Ieri, infine, anche la conferenza stampa degli studenti della II Circoscrizione. Nel corso dell'incontro è stato denunciato il pericolo che dei problemi del Sud terremotato ci si dimentichi presto ed è stato ribadito l'impegno degli studenti a continuare nell'organizzazione dei soccorsi.

E' in preparazione per la prossima settimana, un concerto che servirà a raccogliere i fondi con cui allestire un centro operativo in uno dei paesi gemellati con il Comune di Roma.

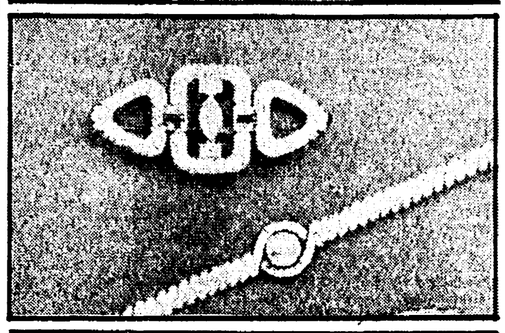
Per questi ragazzi la questione meridionale è divenuta una cosa con cui misurarsi nel concreto: sul piano della programmazione economica e sul piano dell'occupazione giovanile attraverso le cooperative. Questo programma estremamente impegnativo trova molti ostacoli e ostracismi, per esempio dei presidi. Ma gli studenti sono intenzionati a proseguire

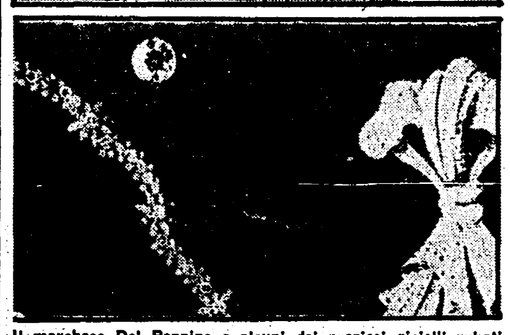
Concerto per il Sud il 23 al Palasport

Dalla, De Gregori, Branduardi, Vecchioni e tanti altri ancora. Saranno tra i protagonisti del concertone di Natale organizzato dal Comune per il prossimo 23 dicembre. La serata al palazzo dello sport dell'Eur è l'ultima delle iniziative prese dalla amministrazione capitolina in favore dei terremotati. Gli incassi del concerto saranno infatti devoluti per i soccorsi da inviare al sud, per la ricostruzione dei paesi distrutti.

Stasera, invece, al Teatro tenda a strisce, con inizio alle 21, si terrà il concerto-spettacolo organizzato dalla Croce rossa italiana. Partecipano, tra gli altri, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Gino Sinilberghi, Enzo Cerusico, Dino Risi, l'Orchestra di Bucarest, Ai Bano, Marisa Del Frate. Il prezzo del biglietto è di cinque o dieci mila lire.

Perquisita l'abitazione, dopo il furto alla casa d'aste





Il marchese Del Pennino e alcuni dei preziosi gioielli rubati

Direttore di Christie's preso con armi ed eroina

E' il marchese Paolo Del Pennino - Nascondeva due pistole, un fucile e munizioni - I carabinieri indagano: è il basista della banda?

Direttore della sede romano di «Christie's», la famosa casa d'aste londinese, nobile, figlio di un ambasciatore e una marchesa. Paolo del Pennino di Grottareale da ieri è in carcere con due pesantissime accuse: detenzione di armi comuni e da guerra, detenzione di sostanze stupefacenti. Il noto personaggio del *jet set* romano nascondeva nella sua lussuosa abitazione di via Po 22 due pistole, una «Luger Keierhoff» calibro 9 (arma da guerra), una «Walter PPK calibro 7,65 browning», un fucile «Winchester» con cannocchiale di precisione, una settantina di cartucce e tre caricatori. Inoltre aveva anche una decina di dosi d'eroina.

Ma non si limitano ad armi e droga i guai giudiziari di Paolo Del Pennino. La perquisizione nel suo appartamento è scattata infatti dopo il clamoroso furto nella vigilatissima sede della galleria d'arte «Christie's» a Palazzo Lancellotti, in piazza Navona la notte del 30 novembre. E dopo i clamorosi ritrovamenti le indagini puntano decisamente a stabilire se ci sono responsabilità del marchese nella preparazione del «colpo» da oltre un miliardo.

Vale la pena di ricordare che i ladri agirono indisturbati neutralizzando i sofisticatissimi congegni d'allarme. E soltanto con una pianta precisa dei locali di «Christie's» il colpo poteva andare a segno con tanta precisione.

Gli oggetti trafugati sono stati scelti con oculatezza, tra preziosissime opere d'arte e d'artigianato italiano, francese ed inglese. Evidentemente avevano un «basista» molto ben informato. Non solo. L'abilità della «banda degli uomini d'oro», com'è stata definita, somigliava moltissimo a quella di altri ladri «famosi», come quelli del «colpo» alla banca dietro Montecitorio.

Vediamo di ricostruire l'«assalto» allo storico palazzo Massimo Lancellotti, al numero 114 di piazza Navona, zona controllatissima giorno e notte. La casa d'aste «Christie's» occupa il primo, secondo, terzo e quarto piano. I ladri sono penetrati da un portone secondario, anch'esso di valore artistico. Lo hanno forzato, e sono riusciti a scassinare tutte le porte interne, ridipingendo addirittura con vernice verde gli stipiti rovinati. Così nessuno si sarebbe accorto di nulla per un certo periodo. Per quanto riguarda il sistema d'allarme, la loro abilità è stata straordinaria. A parere dei tecnici che lo hanno impiantato, soltanto una persona molto esperta avrebbe potuto renderlo inattivo.

A quel punto, potevano agire senza nessun problema. E si sono destreggiati tra tutti gli oggetti pronti per essere messi in bella mostra pochi giorni dopo, durante l'asta pubblica della «dependance» romana della famosissima casa londinese. Molti «pezzi» appartenevano a privati cittadini, che hanno affidato i gioielli e le opere d'arte alla «Christie's» per la vendita. Ma loro non hanno problemi: rimborsa tutto l'assicurazione. L'oggetto più prezioso, sembra, è una spilla con due grandi fiori completamente formati da diamanti e rubini, nonché montati con una struttura di platino: il tutto per almeno trenta milioni (valore d'asta). Poi altri ori ed argenti, opere d'artigianato finissime, centri tavola, vasi eccetera.

I carabinieri del reparto operativo, coordinati dal tenente Corsetti, hanno cominciato ad indagare con perquisizioni nelle case dei dipendenti e nell'ambiente dei ricettatori. Così è saltato fuori l'arsenale in casa del marchese, direttore tecnico della «Christie's». Fu proprio lui a scoprire il furto, quella mattina del 1. dicembre.

Si è aperto ieri in Assise il processo per la morte dell'attivista missino

Confronto in tribunale: la sorella di Cecchin non riconosce il giovane accusato di omicidio

I giudici hanno interrogato diversi testimoni e Stefano Marozza, il simpatizzante del Pci da un anno e mezzo in carcere - Rievocata l'oscura vicenda del 28 maggio '79 - Volantinaggio dei fascisti

Maria Carla Cecchin, sorella di Francesco, il giovane di destra precipitato da un muretto del quartiere Vescovio il 28 maggio dell'anno scorso, ha rievocato ieri mattina, davanti ai giudici della Corte di Assise, la passeggiata notturna che fece con il fratello e che doveva concludersi così tragicamente.

La prima giornata del processo per la morte di Cecchin si è aperta con gli interrogatori di numerosi testimoni, oltre che dell'imputato Stefano Marozza, simpatizzante del Pci, in carcere da un anno e mezzo, accusato di omicidio preterintenzionale. Sono stati sentiti i genitori del giovane morto, diversi abitanti delle strade intorno a piazza Vescovio, teatro dell'uccisione del giovane. Ma l'unico racconto disponibile della aggressione subita da Francesco Cecchin è proprio quello della sorella, che vide, anche se di spalle e confusamente, tre o quattro persone che inseguivano suo fratello. Per questo il Pubblico Ministero Nicolò Amato ha chiesto ieri direttamente alla ragazza se fosse in grado di affermare, escludere, o non poter dire che Stefano Marozza era uno degli aggressori.

La domanda ha suscitato le proteste degli avvocati di Marozza, Adolfo Gatti e Fausto Tarsitano. Sono infatti mesi e mesi che la sezione del Msi di Vescovio ha diffuso in tutta la città manifesti con la foto di Marozza, accusandolo dell'omicidio di Cecchin. Proprio l'altro giorno, anzi sono stati affissi cartelli intimidatori che additano Stefano Marozza come «marxista assassino». Lo stesso tono avevano i volantini che alcune decine di giovanissimi fascisti, distribuivano in tribunale ieri mattina.

Del resto tutte le accuse contro il giovane simpatizzante comunista sono fondate sul numero di targa della sua auto, una 850 bianca, che dopo la morte di Cecchin fu pubblicato sul «Secolo d'Italia». Le stesse accuse furono ribadite dal segretario provinciale del Msi in una lettera al Procuratore De Matteo. Maria Carla, invece non ha mai guardato con attenzione o ricordato la targa dell'auto con la quale fuggirono gli aggressori del fratello. «Fino ad oggi — ha chiesto il presidente del tribunale, dottor Marchionne, — ha avuto a disposizione solo le foto di Marozza, ora che lo ha davanti, di persona, ricorda se l'ha visto quella notte?». Stefano Marozza si è alzato in piedi dal banco degli imputati, e la ragazza ha detto di non essere assolutamente in grado di riconoscerlo fra gli aggressori del fratello.

«Quella sera — ha raccontato Maria Carla — eravamo in piazza Vescovio, all'angolo con via Magliano Sabina. Francesco mi disse «scappa, scappa» e lui stesso cominciò a correre imboccando via Montebuono. C'erano due o tre persone che lo inseguivano. Qualche minuto dopo, all'angolo fra via Monterotondo e via Montebuono ho sentito il rumore di una frenata ed ho visto una 850 chiara sulla quale salivano due uomini. Sono quindi andata a cercare Francesco. A un certo punto ho visto tanta gente davanti al cancello di via Montebuono 5, sono entrata e c'era mio fratello a terra, in fondo al cortile su cui si affaccia il muretto».

Francesco Cecchin, è stato ricordato ieri, riceveva continue minacce e telefonate anonime. Lo ha confermato in aula la madre del giovane morto, Marisa Pace. «Una volta — ha detto — trovammo scritto con il pennarello sul vetro della porta d'ingresso: "hai fatto cassate nel quartiere, c'è piombo anche per te. Così andai a denunciare al commissariato questo episodio e le telefonate. A maggio dell'anno scorso gli scontri e le tensioni nella zona di Vescovio erano frequentissimi. Nella stessa giornata della morte di Francesco Cecchin ci fu una vivace discussione fra giovani di sinistra e gruppi di destra, per gli spazi dei manifesti elettorali. Era presente Cecchin, c'era anche Stefano Marozza. Poi, anche per l'intervento di alcuni agenti di polizia e carabinieri — che hanno testimoniato ieri mattina — tornò subito la calma. Solo nelle ore successive, intorno alla mezzanotte, avvennero l'aggressione e la morte di Cecchin. Stefano Marozza, ha detto ieri di essere andato al cinema Ariel, a Monteverde, da solo, a vedere «Il viziletto», e poi, dopo l'una, di essere tornato a casa a dormire. Una versione diversa da quella fornita nei primi interrogatori, quando disse di essere andato in un altro cinea, in via XX Settembre.

Tutte queste circostanze, comunque, dovrebbero essere meglio precisate ai giudici da altri testimoni, che saranno interrogati nelle udienze di oggi e domani.

Sull'orlo del collasso la «San Benedetto» di Subiaco

Fa fallire la fabbrica e invita alla preghiera

Si lavora su commesse militari - Il maggior azionista è un prete

Cinque mesi senza salario, nella cassa non c'è neanche una lira per pagare le materie prime e terminare i lavori già avviati, una situazione disperata. La «San Benedetto» di Subiaco, una fabbrica tessile che produce divise per militari, rischia di chiudere per sempre. Ebbene, che pensa di fare in questa situazione il maggior azionista della fabbrica, tale Don Igino? Vediamo: ieri ha inviato a tutti un comunicato in cui, dopo aver insultato i delegati sindacali («vigliacchi», li ha definiti) scrive testualmente: «credo che mai come in questo momento sia importante essere uniti in modo da superare e vincere, con l'aiuto della provvidenza, tutte le numerose difficoltà che dovremo ancora incontrare». Il «prete padrone», insomma, lancia un invito alla preghiera, ma sul resto tace. Non una parola su come mai la fabbrica abbia accumulato 9 miliardi di debiti, non una parola su tutti gli scandali che hanno accompagnato la nascita di questo stabilimento (unico, insieme con la Cartiera a Subiaco).

Basta questo a spiegare perchè, tra i primi obiettivi del sindacato (e anche del PCI) in questa vertenza ci sia l'allontanamento dell'attuale gruppo dirigente. Si tratta di uno strano imprenditore che ha portato sul lastrico 210 lavoratori. Don Igino (che prima divideva le responsabilità dell'azienda con altri) è un personaggio famoso a Subiaco. «Grande elettore» dc, «amico dei potenti» è riuscito a farsi dare l'appalto dal Ministero della Difesa per la lavorazione di tutti gli indumenti per militari. Così è andato avanti per parecchio tempo. Qualche errore di gestione (imputabile anche ai suoi soci), qualche sbaglio nei calcoli economici (per risparmiare aveva puntato le sue carte sul lavoro nero, che però alla prova si è dimostrato troppo oneroso) e alla fine la «San Benedetto» ha accumulato 9 miliardi di deficit. Tre lì deve alle banche, gli altri ai fornitori

Così oggi i lavoratori sono senza salario. L'emergenza si cerca di tamponarla col sostegno di tutti: la Provincia ha deciso di stanziare 300 milioni per la difejussione, in modo che le banche riaprono il flusso creditizio. In questo modo si potrà pagare il salario alle operaie (almeno una parte) e far arrivare un po' di stoffa per riprendere la produzione.

Ma nessuno, tantomeno i consiglieri provinciali, si illudono che questo possa bastare. La «San Benedetto» insomma, va ristrutturata, e stavolta sul serio. Per prima cosa — sostiene il capogruppo del PCI in comune, Antonio Refrigeri — bisogna pensare a diversificare la produzione. Non si può vivere solo con le forniture militari. E le possibilità ci sono: la fabbrica ha attrezzature modernissime e dipendenti qualificati.

E si può pensare anche alla utilizzazione della «675», all'utilizzo dei fondi per la riconversione, all'intervento della Regione per corsi di formazione, che potrebbero svolgersi contemporaneamente a una eventuale cassa integrazione.

Resta un ostacolo: il gruppo dirigente. L'unica fabbrica di Subiaco quella attorno a cui ruota praticamente tutta l'economia della cittadina (9 mila abitanti, 3 mila pendolari) non può essere ancora gestita come un ente di beneficenza.

NUOVA SEDE DEL PCI ALL'OSTIENSE

S'inaugura oggi alle 17 la nuova sede della sezione Ostiense, intitolata a Giorgio Amendola. All'incontro parteciperanno Sandro Morelli, segretario della federazione romana del PCI e Arrigo Boldrini, medaglia d'oro della resistenza.

CONVEGNO A CAMPO MARZIO

«Movimento operaio e ceti medi: la ricerca del nuovo modello di sviluppo». E' il tema di un convegno che si svolgerà oggi alle 19 nella sezione Campo Marzio. Partecipano Napoleone Colajanni, Amato, della Cgil, Mazzone della Fim e Passuello dell'Acli.

Nella fabbrica tessile l'organizzazione sindacale ha perso quasi ottanta iscritti

Tra le operaie che lasciano la Cgil

«Qui in fabbrica non si facevano mai vedere» - Hanno ridato la tessera e si sono iscritte alle altre confederazioni - Ma è davvero scarsa la «politicizzazione» delle lavoratrici? - Un problema di cui non è facile discutere

Va male quasi ovunque, ma qui va peggio. La Cgil stavolta non ha avuto solo una «flessione», un calo negli iscritti. Nell'unica fabbrica di Subiaco (quella di cui parliamo qui accanto) si è più che dimezzata: da centodieci tessere è arrivata ad averne una trentina, poco più. Eppure fra le duecentodieci operaie, che da cinque mesi non prendono il salario, non c'è disimpegno, non hanno deciso di «restarsene a casa a fare la calza». Hanno ridato la tessera della Cgil e si sono iscritte alla Uil, qualcuna anche alla Cisl. Sono notizie generiche, ma nessuno sembra disposto a parlare dell'argomento. Fuori della fabbrica, le lavoratrici, durante l'ennesima assemblea, rivolgono un invito esplicito: «Facci il favore, non scrivere nulla. Qui ci giochiamo il posto, e tutte abbiamo alle spalle una famiglia da mantenere. Ci serve l'unità, lascia perdere, ne parleremo dopo, quando tutto sarà finito».

Insomma, vogliono che ci si metta una «pietra sopra» perchè in fabbrica c'è l'emergenza. Ma a cinque mesi dall'inizio della crisi aziendale, il sindacato è ancora costretto a rincorrere soluzioni parziali, a tappare qualche buco, a tamponare. E forse il motivo è proprio in quella discussione rinviata a «data da destinarsi». E allora vale la pena insistere: perchè la Cgil è calata? «Mah — dice Patrizia, che ha conservato la tessera della Filtea — qui il livello di sindacalizzazione è stato sempre bassissimo. Le scelte vengono fatte per motivi più semplici di quanto tu non possa immaginare: per molto tempo i dirigenti della Cgil non si sono fatti vedere in fabbrica, e così la gente si è iscritta a un'altra organizzazione».

Questa «spiegazione» del «travaso» di tessere da una sigla all'altra, sembra bastare a tutti. «Macchè politica e politica — dice De Santis, uno dei pochissimi uomini della fabbrica tessile, delegato della Cgil — per anni abbiamo chiesto che venisse in fabbrica un segretario della Cgil. Non s'è visto mai. Così qualcun altro ha acquistato prestigio, magari quello che sapeva parlare meglio». Sono frasi dette «frettolosamente», intervallate.

Fra poche parole «smozzicate» qualcosa però esce fuori. «Prima la Cgil seguiva da vicino quello che facevamo in fabbrica — dice un'altra operaia —. Poi, sai, per ragioni unitarie, le organizzazioni si sono divise le vertenze da seguire. Così nonostante che abbiamo speso milioni in telefonate, nonostante le assicurazioni, che ci venivano dalla Camera del lavoro, nelle nostre assemblee arrivava sempre qualcun altro, mai uno della Cgil». Una «divisione», come si dice con un linguaggio fin troppo scontato, che «è passata sopra le loro teste», una mediazione fra varie linee decisa tutta e solo in una stanzetta nel consiglio di zona, a Tivoli. dovuta costruire per forza, «Sai, qui in fabbrica — continua — l'unità ce la siamo con quello che ci stanno facendo passare. Siamo unite, siamo d'accordo anche su quello che bisogna fare, su come salvare la fabbrica. Tu allora protesti chiedere: se siete unite, se c'è una sola linea, perchè cambiare tessera? Ma devi capire che per forza di cose acquista importanza chi conduce le trattative».

L'assenza in fabbrica e il passaggio seguente — su cui sono tutti d'accordo — la «mancanza di politicizzazione» hanno causato il crollo della Cgil. Ma è poi vero che alla «San Benedetto» non si discute di politica, che ci si occupa solo delle vertenze? «Sì — continua De Santis — purtroppo è vero. Non abbiamo tempo per parlare d'altro, e poi, mi sa, che sarebbero ben poche disposte a discutere di cose lontane da loro». Eppure appena si entra nel modernissimo stabilimento c'è un cartello, non firmato, scritto «spontaneamente» da qualche operaia: parla del terremoto, dei ritardi nei soccorsi, della vergogna di uno Stato inefficiente, e c'è appello per aprire una sottoscrizione. Magari non è il linguaggio solito dei «comunicati», ma forse è più incisivo. Eppure, ancora, basta scambiare due parole per capire che tutte sono capaci di guardare al di là della loro «fabbrichetta». Un'operaia, che aveva timore di parlare, che voleva per forza avere vicino il delegato per «paura di dire sciocchezze», spiega cosa vuol dire la chiusura della fabbrica per Subiaco: «Non ci rimettiamo solo noi — racconta — ma tutta la città. Se chiudiamo, i negozi, i servizi, le banche avranno a disposizione un miliardo e duecento milioni in meno, quanto prendiamo tutte assieme in un anno. Qui si ferma tutto». E' un discorso che tira fuori con difficoltà, ma è chiaro: assieme all'unica fabbrica, in questa vertenza è in gioco lo sviluppo di una delle zone più povere, ad appena 60 chilometri dalla capitale. E allora, davvero, non resterà che unirsi all'esercito dei tremila pendolari, che ogni mattina arriva a Roma. Nel suo discorso non ci sono le espressioni tradizionali del «sindacalese»: territorio, sviluppo orizzontale, crescita controllata e così via. Ma dice le stesse cose, anche se qualcuno pensa che non può «occuparsi di politica». Le cose le dice, e fa le sue scelte. Non è passata dall'«altra parte della barricata», insomma. E allora? Possibile che sia stata costretta a ridare la tessera per «farsi sentire»?

s. b.

Muore per lo scoppio di una caldaia a legna

Un cameriere di 22 anni, Luigino Serilli, è morto a Rieti per lo scoppio di una caldaia a legna. Il giovane si trovava presso la villa in costruzione del proprio datore di lavoro, Piero Eleuteri, titolare di un ristorante nel capoluogo sabino. Insieme allo stesso proprietario e ad alcuni amici stava preparando una colazione.

Improvvisamente si è verificato lo scoppio della caldaia a legna dell'impianto di riscaldamento. Luigino Serilli è stato investito in pieno dall'esplosione. Gli altri in quel momento si trovavano fuori dalla villa. Soccorso e trasportato all'ospedale il giovane è morto durante il percorso.

Ora si sta indagando per accertare le cause precise dello scoppio e per vedere se nella morte di Luigino Serilli ci siano precise responsabilità del proprietario della villa Piero Eleuteri.